

Il simbolo della vela al vento.

Il CSSII ha adottato a proprio simbolo la vela gonfia di vento. L'immagine che compare al sito del Centro è la foto di una delle raffinate tarsie marmoree che decorano il tempietto del S. Sepolcro, opera nella quale Leon Battista Alberti riprese le proporzioni del Santo Sepolcro di Cristo gerosolimitano, normalizzandole secondo precisi rapporti matematici. Il tempietto, la cui realizzazione venne terminata nel 1467, è ospitato in una cappella annessa alla chiesa di S. Pancrazio, oggi sede del museo Marino Marini, situata nel cuore del centro storico di Firenze. Il simbolo della vela, con scotte e sartie sciolte elegantemente attorcigliate attorno, fu l'impresa araldica di Giovanni di Paolo Rucellai (1403-1481), mercante, banchiere e raffinato letterato e mecenate, ed è rimasto ben in vista assieme ad altre insegne dei Rucellai, ricchi commercianti di stoffe e banchieri nella Firenze del Quattrocento, sugli edifici da loro commissionati in città: mazzocchi e piume, anelli con diamanti. Imprese, queste ultime, della casa dei Medici, alla quale i Rucellai si imparentarono, grazie al matrimonio del secondogenito di Giovanni, Bernardo Rucellai, con Lucrezia, detta Nannina, sorella di Lorenzo il Magnifico. Quale emblema del Rucellai la vela della fortuna gonfiata dal vento, a bicromia marmorea, ricorre e "firma" tutto il fregio della trabeazione del primo registro della facciata della chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, progettata dall'Alberti su richiesta di Giovanni e compiuta entro il terzo quarto del XV secolo. Essa torna inoltre sulle facciate, coeve o di poco precedenti, del Palazzo gentilizio e della Loggia dei Rucellai in via della Vigna Nuova, costruzioni i cui progetti furono anch'essi commissionati all'Alberti. L'uso dell'emblema araldico è stato gentilmente concesso al Centro, all'atto della sua fondazione, dalla nobile famiglia fiorentina. Nell'iconografia rinascimentale italiana la vela al vento è uno dei simboli per eccellenza della buona o cattiva sorte. Fu Aby Warburg, storico e critico d'arte tedesco appassionato della cultura fiorentina, a partire dal 1907 a dedicare vari studi al tema della Fortuna nel Rinascimento fiorentino, proprio partendo da una riflessione sull'impresa di Giovanni Rucellai. Volubile e instabile il vento che gonfia la vela rinvia alla fortuna al pari di altre immagini rinascimentali: il fiume in piena che tutto travolge; la cornucopia; la donna nuda e spesso raffigurata calva, con solo un lungo ciuffo di capelli sulla testa, ad indicare che la fortuna deve essere colta rapidamente, per quell'unico appiglio, e tenuta ben stretta; la ruota, che rinvia ai continui mutamenti della condizione umana ed altre ancora. Quasi epitome delle precedenti è l'allegoria della "fortuna marina", onorata e temuta dai mercanti che, come i Rucellai, per i loro commerci dovevano affidarsi ai trasporti marittimi. Difatti fortunale è termine che in Italiano indica tuttora una tempesta marina. L'allegoria della fortuna marina appare in un'incisione di Nicoletto da Modena del XV secolo e, in versione parzialmente diversa, anche in una tarsia policroma su cartone del Pintoricchio del pavimento del Duomo di Siena: donna nuda che impugna un'asta con l'emblema di Eolo, sulle spalle un mantello-vela gonfio di vento, un piede poggiato su una sfera immersa nell'acqua e circondata da gorgi, l'altro che governa un timone, rotto. Se "avere il vento in poppa" significa infatti ancora oggi godere del favore dell'instabile dea, ed è evidentemente questo il senso beneaugurante o scaramantico del simbolo di Giovanni Rucellai, trovarsi col vento contro significa invece patire la mala sorte. Nell'opera di Niccolò Machiavelli, in particolare nel *Principe*, come noto la Fortuna è il fattore imponderabile e imprevedibile che si frappone, inatteso, inaudito e nondimeno decisivo,

tra i piani, le speranze, la determinazione del leader politico o militare e la realizzazione efficace di quei disegni, la soddisfazione di quelle speranze e volontà. È dunque la Fortuna, il caso e il caos, l'elemento decisivo che interviene nel passaggio dal piano, o modello, alla sua concretizzazione in realtà: per questo abbiamo deciso di adottare un simbolo, fiorentino e rinascimentale, della Fortuna come logo di un centro che si occupa di Studi Strategici, Internazionali e Imprenditoriali. Scrive Machiavelli nel celeberrimo capitolo XXV del *Principe*: “iudico poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi.” Dove quel “o presso”, è stato acclarato, significa non un poco di più, come il lettore potrebbe essere indotto a sperare, bensì un poco di meno del cinquanta per cento. Castruccio Castracani e Cesare Borgia, il duca Valentino, parvero a Machiavelli altrettanti modelli per la sua opera, forse principi ideali, certamente uomini dotati delle maggiori virtù che fanno il leader politico e il comandante militare. Eppure entrambi rovinarono, e per un semplice rovescio di Fortuna: la presunta infreddatura seguita ad un bagno in Arno; la morte improvvisa del genitore Papa. Ma Machiavelli non si abbandona al nichilismo, egli ha compreso il problema e intuito la soluzione: “variando la fortuna, e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici”.

Testo di Luciano Bozzo